

## OLTRE LO SPAZIO CALMO

Nella progettazione della sicurezza contro gli incendi degli edifici, viene definito “spazio calmo” quel “luogo sicuro, comunicante con una via di esodo ... con caratteristiche tali da garantire la permanenza di persone con ridotte capacità motorie, in attesa di soccorsi”.

Nella gestione individuale del confino a seguito di pandemia, tutti noi abbiamo preso atto delle ridotte capacità motorie e del bisogno di costruire una tana nella quale cercare sicurezza.

Chiusi nelle nostre case, ci siamo convinti del grande valore aggiunto dato dal recupero delle relazioni con i nostri figli piccoli, dal nuovo tempo concessoci per leggere, studiare, pensare, o pregare, come se, prima, queste cose non fossero alla nostra portata.

Più che dalla capacità di gestire il proprio tempo, l'essere umano è però definito dalle sue relazioni, che non avvengono solamente nel nucleo familiare ristretto, ma assumono forma nell'ambito lavorativo, nei rapporti con gli amici, con i parenti lontani ecc.

Molti, costretti in cattività, si sono dovuti adattare a nuove modalità di comunicazione, ma altri non ne hanno avuto la capacità o la forza: pensiamo agli anziani, isolati più degli altri, ai malati in ospedale privati del conforto delle visite, pensiamo ai docenti e tutti quelli che si occupano di progetti educativi.

Al bene superiore della salute abbiamo dovuto sacrificare molti di questi rapporti, adattandoli al ribasso e riducendoli spesso ad uno spettacolo, mediato da uno schermo.

Forse di ciò siamo stati contenti e, nell'attesa dei “soccorsi”, abbiamo dovuto operare delle scelte, quasi come reazione alla famosa liquidità di Bauman: la priorità delle relazioni ha preso il posto della fluidità.

Le epidemie, come ci insegnano i sociologi, non cambiano la realtà ma fungono da acceleratore di mutamenti già in atto. E' tempo di investire sulla qualità: dei rapporti, dei consumi, dei pensieri. Saremo in grado di raccogliere la sfida?

Sergio e Michela Orione

## IL LOCK DOWN E LA COMUNITÀ CRISTIANA

Molti di noi, nello smarrimento, a volte nella paura, determinatasi con la pandemia, hanno individuato nella Fede un appiglio a cui aggrapparsi. Anche tra chi non ha molta consuetudine agli ambienti ecclesiali, non sono stati pochi coloro che hanno percepito, nel forzato digiuno Eucaristico, una sorta di vuoto.

Lasciata alle nostre spalle, almeno si spera, la fase più acuta della pandemia, vale la pena di ritornare su quanto vissuto per cercare di mettere ordine tra le esperienze fatte, i tanti pensieri e le tante parole dette e sentite in questo periodo. Lo facciamo richiamando alcuni elementi di sfondo da cui molti di questi pensieri sono probabilmente nati.

### Spiritualità e la forma dell'Eucarestia

I primi elementi che meritano di essere segnalati riguardano due questioni che qualcuno ha considerato marginali rispetto a quanto avvenuto, ma che sono stati segnalati da tanti. Ci riferiamo da una parte all'emergere di una domanda (inattesa) di spiritualità e dall'altra alla ripresa di un dibattito, circa le forme che può assumere la celebrazione eucaristica, che da tempo, almeno a livello di base, non si sentiva più. Circa la domanda di spiritualità ciò che colpisce è che si è trattato di una domanda per così dire "trasversale" (segnalata cioè sia da persone che con la pratica religiosa hanno un rapporto abituale che da molti di coloro che da questa pratica si erano allontanati da tempo). Un bisogno che probabilmente nasceva dalla necessità di trovare una risposta di "senso" a ciò che stava accadendo, alle tante domande sollevate da storie (spesso drammatiche) viste, vissute o condivise e che si è espresso in tanti modi. Tra di essi due meritano di essere segnalati. Il primo è il seguito inusuale che hanno avuto molte delle celebrazioni e degli interventi fatti sul tema da Papa Francesco e il secondo la partecipazione, anche qui spesso superiore alle attese, ai tanti eventi (meditazioni, celebrazioni, incontri di riflessione) promossi online da Diocesi, Associazioni e Parrocchie. Per quanto riguarda la forma della celebrazione Eucaristica, merita invece di essere quantomeno richiamata l'estensione del fronte da cui è venuta la richiesta di riconsiderare (anche per i tempi ordinari) il valore dell'*"esperienza domestica"* (vissuta in famiglia o nel piccolo gruppo). Richiesta che veniva probabilmente a seguito del giudizio positivo dato da molti su quanto vissuto durante il periodo di confinamento.

### Il compito della Comunità cristiana: tra servizi religiosi e testimonianza

Il dato più rilevante che questa vicenda ha fatto emergere ci sembra però un altro ed è una differenza profonda che esiste all'interno della Comunità cristiana circa il modo di intendere il rapporto che essa deve avere con ciò che succede nel mondo. Una differenza che in tempi ordinari forse non è neppure percepita, ma che in una situazione straordinaria come quella determinata dalla pandemia ha dato origine a letture anche molto diverse del fenomeno e, all'inizio della cosiddetta Fase 2, a reazioni addirittura opposte rispetto alla scelta governativa di differire la riapertura dei luoghi di culto.

Il senso di questa differenza va probabilmente ricercato nel fatto che per qualcuno le attese verso la Comunità si risolvono sostanzialmente nella richiesta (e nell'offerta) di servizi religiosi a partire da una esperienza religiosa vissuta soprattutto come "rifugio" (che consente ogni tanto di "estranarsi" dalle difficoltà della vita) mentre per altri queste stesse attese sono rivolte alla Testimonianza (parole e azioni) che la Comunità sa dare rispetto ai problemi del territorio e al concreto vissuto (familiare, lavorativo, sociale) delle persone che lo abitano. E questo in un quadro in cui, a differenza di quanto visto sopra, l'esperienza religiosa è vissuta soprattutto come sollecitazione ad "andare": a condividere cioè le gioie e le fatiche di tutti da affrontare con la speranza che deriva dalla Fede.

### Privazione e smarrimento

Per chi è solito identificare la Comunità con l'offerta di servizi religiosi questo tempo è stato vissuto come periodo di "privazione" e di "smarrimento". Privazione di una normalità in cui si era soliti identificare il senso stesso della Fede e smarrimento per la difficoltà di trovare nella

esperienza religiosa una protezione sicura dai rischi della pandemia. Non è, a nostro avviso, un caso che, proprio in questo smarrimento, abbiamo trovato terreno fertile, anche a livello di base, alcune teorie "apocalittiche" in cui la pandemia veniva descritta come "punizione divina" (prefigurata, si è detto, da alcune "profezie mariane") contro il diffondersi nel mondo di un disegno diabolico (insieme religioso, politico e finanziario) orientato a sovvertire i valori cristiani. E' anche in un quadro di questo tipo che la iniziale decisione governativa di differire la ripresa delle celebrazioni "in presenza", e il sostegno a questa decisione dato da qualche Vescovo per motivi prudenziali, sia stata non solo sofferta ma anche duramente criticata fino a prefigurare (nelle posizioni più estreme) una indebita violazione del principio della libertà religiosa e un cedimento dei Vescovi consenzienti ai voleri della "burocrazia ecclesial-governativa".

### **Bisogno di ricerca e significato dell'Eucarestia**

Molto diversi sono stati invece i riferimenti utilizzati da chi alla Comunità chiede soprattutto la capacità di "testimoniare" stando nel tempo (e quindi anche di questo tempo) in adesione ai suoi problemi. Per queste persone lo smarrimento è stato sostituito dal bisogno di "ricerca". Sul piano della Fede per fare i conti, ad esempio, con la fragilità e quindi con l'esperienza della croce (che quando si presenta, non va sfuggita, ma abbracciata). Sul piano sociale per verificare il contributo che, nella ricerca di soluzioni, poteva venire da una visione di futuro fondato sulla speranza. Meritano al riguardo di essere segnalati alcuni richiami venuti da voci del mondo cattolico. Essi hanno riguardato nell'ordine: la necessità di tenere in maggiore considerazione per il futuro le implicazioni che derivano dalla "Laudato si", il primato che va attribuito all'intervento pubblico nella tutela di "beni comuni" (salute, ambiente, cultura, istruzione) e la rilevanza strategica che, specie a livello internazionale, va, anche per il futuro, attribuita alla "solidarietà" per governare la globalizzazione e i suoi effetti. Da parte di chi sollecitava le Comunità al dovere di testimoniare sono anche venute reazioni molto diverse rispetto alla decisione di differire la ripresa delle celebrazioni. Per quanto riguarda in particolare l'Eucaristia non sono stati pochi i teologi che hanno insistito sul fatto che essa non può essere considerata alla stregua di una esperienza che si esaurisce in se stessa. Ad esempio don Fabio Pasqualetti (Università Pontificia Salesiana), in un intervento riportato per intero nei link sottostanti, ha affermato che *"Il frutto dell'eucaristia è una vita eucaristica, di sacrificio della propria vita per gli altri. Se questo non avviene, c'è qualcosa che non va"*. Una forte sollecitazione in questo stesso senso **è venuta anche dal Vescovo di Pinerolo, mons. Derio Olivero** il quale (dopo la lunga degenza per Covid-19), rivolgendosi prima ai suoi sacerdoti e poi alla Comunità diocesana, ha invitato tutti a interrogarsi non tanto sui tempi di ripresa della normalità quanto piuttosto sul contesto di attenzione alle persone in cui essa viene a collocarsi.

### **Una considerazione finale**

Questa drammatica esperienza, che nessuno di noi aveva mai vissuto, e mai nemmeno immaginato, può trasformarsi ora in un'importante occasione per rimettere in discussione i fondamenti della nostra fede, la forza della speranza e la capacità di inventare nuove forme di carità sollevando lo sguardo su tutte le altre pandemie che devastano il mondo e che, per troppo tempo, sono passate inosservate

Piera e Silvio Crudo

Approfondimenti:

0. <https://www.agensir.it/chiesa/2020/04/28/come-comunica-la-chiesa-ai-tempi-del-coronavirus-pasqualetti-salesiana-ripensiamo-i-nostri-schemi-e-diventiamo-maestri-di-ascolto/>
- a. <https://www.chiesacattolica.it/ritorniamo-a-manifestare-il-nostro-essere-comunita/>
- b. <https://www.chiesacattolica.it/discorso-del-santo-padre/>
- c. <https://lanuovabq.it/it/ricatti-e-burocrazia-quei-vescovi-che-non-riaprono>

<https://www.diocesipinerolo.it/la-lettera-del-vescovo-sulla-ripresa-delle-celebrazioni/>

## IL DECAMERONFILM

Vivo da solo da ormai molti anni.

Quando arriva l'annuncio della chiusura totale e dell'isolamento per il Coronavirus capisco che per me, come per molti altri, sarebbe potuto diventare una prova difficile da superare. Dovevo prepararmi e fare quello che in queste situazioni chiedo a me stesso: c'è sempre qualcosa da fare, come diceva giustamente Luigi Pintor in prossimità della morte: non è vero il modo di dire "non c'è più nulla da fare".

Ho immediatamente messo in moto la mia rete per procurare le mascherine a me e alle persone più vicine.

Mi sono poi preparato mentalmente su che cosa portare con me in ospedale nel caso fossi stato infettato gravemente o su come muovermi nel caso fossi stato costretto alla quarantena. Poi sono passato a pensare a cosa potevo fare nella mia vita quotidiana: oltre ovviamente ad incontrare i miei studenti per le lezioni in videoconferenza, potevo ogni tanto salutare i miei vicini dal balcone, potevo sentire gli amici ogni tanto per telefono, potevo leggere libri, potevo vedere film. Ecco, "potevo vedere film".

Ma quale contributo potevo dare io, che non sono medico e non sono un infermiere e non ho responsabilità politiche o amministrative, alla comunità dei viventi, oltre a non perdere di vista (l'espressione non è usata a caso) i miei studenti neanche per un momento cercandoli anche con il telefono nel profondo della loro inerzia e solitudine (più che giustificate entrambe)?

Chi degli autori e pensatori che ho studiato mi poteva indicare una via di "salvezza" durante la pandemia?

Solo Boccaccio con il suo "Decameron".

Infatti, lui era l'unico che la tragedia sociale della peste l'aveva vissuta nel 1348 e non solo raccontata (come invece Manzoni, Camus e Giono, Buñuel): aveva capito che la via di uscita era non parlare dell'epidemia, ma parlare d'altro.

Le 7 ragazze e i 3 ragazzi che in Santa Maria Novella decidono di andare fuori Firenze e passano il tempo chiusi in una villa "a raccontarsela" per dieci giorni dieci novelle al giorno eravamo noi. Il "Decameron" ci insegnava che il ritorno alla civiltà e all'umanità dei costumi passa attraverso il racconto e la conversazione.

Mi invento quindi il "Decameronfilm" e lo propongo on line: incontrarsi su zoom per un'ora circa un paio di volte alla settimana per parlare di film della storia del cinema da vedere insieme, seppur a distanza.

Aderiscono in 37 persone; una ventina partecipano attivamente, spesso senza conoscersi prima tra loro.

L'incontro avviene alla 18,30 del mercoledì e del sabato: al momento dell'aperitivo, quasi fosse prenderlo insieme.

Io propongo dei film che trovo on line: devono essere di una qualità accettabile, possibilmente gratis, eventualmente a noleggio per pochissimi euro, circa 3. Ognuno li guarda per conto suo nei giorni prima dell'incontro, poi ne parliamo insieme. Nell'ultima parte dell'incontro in videoconferenza io presento il film successivo sia da un punto di vista storico sia da un punto di vista estetico.

Trovare buoni film d'autore on line è impegnativo: ci sono molti film recenti e di cassetta sulle piattaforme digitali, ma per quelli classici bisogna andare a caccia sul web.

Ero partito con il proporre "una certa idea di cinema", per parafrasare la Nouvelle Vague, poi mi sono ritrovato ad inventare un "fil rouge" che di volta in volta portava in modo originale e inaspettato anche a me da un film ad un altro.

Erano gli argomenti dei nostri discorsi in collegamento ad influenzarmi, e giustamente. Fare il "Decameronfilm" è stato per me un po' come tornare in sala di montaggio ai tempi in cui facevo di più il regista e meno il docente.

Abbiamo visto di tutto: polizieschi, cult, italiani, francesi, americani, commedia e correnti cinematografiche, anche un autore in modo più approfondito perché proprio in quel momento una piattaforma aveva messo a disposizione gratuitamente alcuni suoi film in un'ottima edizione: l'amato Truffaut.

I miei amici partecipanti scrivevano spontaneamente via mail tra una visione e l'altra delle recensioni sempre competenti e che comunque **ci** facevano vedere, a tutti quanti, aspetti sempre

diversi dello stesso film.

Io non facevo tanto l'esperto o il docente, quanto il "conduttore" della conversazione.

Si era formata una comunità di persone in cammino: quando finiva il collegamento video l'isolamento da Coronavirus era leggero, non opprimente.

"Il Decameron" di Boccaccio a un certo punto finisce: i ragazzi nella villa sulle colline fiorentine sono perplessi e tristi, ma sanno che devono tornare alla vita di prima (e a noi lettori viene da chiederci, "ma perché non continua, perché?", un po' come nel Vangelo durante la trasfigurazione: "Pietro disse a Gesù: Maestro, è bello per noi essere qui. Facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia").

Seguivo l'esempio, perciò sapevo di dover chiudere quell'esperienza tanto bella e che faceva ormai parte viva della nostra settimana. Sapevo che avrei dato un dispiacere ai partecipanti annunciandone la fine: "ma perché, perché?".

Quando si sono riaperte le prime attività, io ho chiuso con il "Decameronfilm". La notte prima ho dormito poco e male.

Luca Toselli

## ATTRAVERSO LA TEMPESTA

È da tempo che voglio scrivere per raccontare l'esperienza di una malattia, quella del Coronavirus o meglio Covid-19. Una malattia che mi ha provato e che mi ha tenuta per qualche giorno in standby verso terapie più invasive e forse tra la vita e la morte.

Sento il desiderio di esprimere quello che ho vissuto e provato, per dare ordine e voce a stati d'animo, sensazioni, emozioni, per non riviverle solo come un flash. Voglio appropriarmi di questa esperienza perché il valore di essa non si perda nel ricordo che inevitabilmente il tempo offuscherà.

Desidero poi condividere, questo momento della mia vita, con quanti mi hanno sostenuto e mi sono stati vicini. Sento di doverlo loro come dono.

Tutto è cominciato così.

La sera di sabato 29 febbraio ho iniziato ad avere un po' di solletico alla gola con una tossettina stizzosa. Nulla di preoccupante, forse avevo preso un colpo d'aria.

Il giorno dopo ho cominciato ad accusare qualche fastidio in più: mal di ossa e lieve spossatezza, tipici sintomi di una normale influenza, nei giorni successivi i sintomi peggioravano con febbre, mal di testa, nausea, raffreddore, una sensazione di cattivo gusto con inappetenza e tanta tanta stanchezza.

Man mano che i giorni trascorrevano i sintomi andavano progressivamente peggiorando, la febbre aumentava e il profondo senso di stanchezza non mi permetteva di stare in piedi. Contestualmente anche Edo aveva gli stessi sintomi in forma molto più lieve che nel giro di un paio di giorni si sono attutiti fino a sparire. Intanto io peggioravo perciò avvisiamo il medico di base che viene a visitarmi e non trovando nulla di particolarmente allarmante suggerisce la classica terapia influenzale: tachipirina per la febbre e plasil per la nausea.

Chiara, nostra nuora che è medico infettivologo, con occhio clinico monitorava a distanza la situazione e il 6 marzo, vedendo che le cose peggioravano, ci sollecita ad andare in ospedale. Così inizia l'avventura Covid-19. Ci ricoverano tutti e tre io Edo e mia mamma che dopo un paio d'ore ci raggiunge in Pronto Soccorso perché anche lei con 38,5 di febbre.

Restiamo qualche giorno in reparto. Chiara ci faceva visita e una sera, sollecitandomi a mangiare almeno un'arancia, che mi aveva sbucciato, dice: "che Quaresima quest'anno". Io annuisco e medito nel cuore.

L'11 marzo la mia situazione peggiora, in molti mi chiedevano ripetutamente come respiravo. Non capivo il perché di questa domanda poiché non sentivo alcun affaticamento respiratorio. Mi mettono il catetere; mi dicono per controllare quanto urino nella giornata. Cominciavo a capire che c'era qualcosa che non andava ma lascio fare, affidandomi alle cure, senza porre troppe domande, non ne avevo la forza.

Decidono di portarmi in un altro reparto. Chiedo di passare a salutare Edo, se il percorso verso questo nuovo reparto, lo permetteva. Nell'attesa fuori dalla camera di Edo, avvertivo che una delle infermiere era molto agitata e così mi permetto di chiederle se dovevo allarmarmi. Lei mi risponde che non c'era d'allarmarsi ma che quando non si respira più si muore ecco perché mi portavano in questo reparto dove mi avrebbero messo un casco per farmi respirare meglio.

Solo dopo ho scoperto che il reparto era una terapia intensiva (T.I.) e che gli esami evidenziavano una scarsa saturazione così che il tutto diventava preoccupante.

Ingenuamente e da ignorante avevo pensato ad un casco simile a quello della parrucchiera che

avrebbe fatto circolare più ossigeno.

Edo mi rincuora col suo naturale ottimismo ma allontanandomi da lui e salutandolo mi rendevo conto che il suo sguardo e la sua espressione mostravano solo preoccupazione.

L'ingresso in T.I. è stato traumatico, ho avvertito da subito la precarietà e la fragilità di chi non ha più controllo su di sé. Sentivo che ero "oggetto" se pur di cura nelle mani di altri.

In men che non si dica mi hanno denudato, creandomi un certo disagio ma capivo che dovevo lasciare fare; avevo intorno un certo numero di operatori che velocemente dovevano "mettermi in sicurezza" vale a dire mettermi il famoso casco (C-PAP) e collegarmi ad una macchinetta che monitorava tutti i miei parametri.

In quel momento, non so perché, il primo pensiero che ho avuto è stato un ringraziamento al Signore che fino a quel momento mi aveva donato tanta salute.

È stato un sentimento di profonda gratitudine uscito così spontaneamente che ancora me ne sorprendo. Forse questa gratitudine ha alimentato la mia fede e la fiducia in Dio che non mi avrebbe abbandonato. Più tardi, uscita dalla T.I., un'infermiera del reparto mi diceva che era stato un miracolo, altra espressione da conservare e meditare nel cuore.

Dopo la spogliazione, un'infermiera a destra e una sinistra mi prendono le braccia e mettono aghi e/o porter che sarebbero serviti per le normali manovre di assistenza e cura. E poi mi hanno messo il famoso casco che non aveva alcuna somiglianza con quello della parrucchiera.

Il C-PAP è una specie di passamontagna di plastica morbida che una volta infilato e azionato si stringe alla gola dandoti una sensazione di soffocamento che fortunatamente gradualmente si attenua, forse perché ci si abitua. Per concludere l'operazione bisognava anche mettere un sondino per l'alimentazione e la somministrazione dei farmaci. Che tortura questo sondino che per diversi motivi mi hanno messo tre volte. Il C-PAP è stato un vero e proprio incubo.

In quel momento ho ricordato le parole di Chiara (che bella Quaresima...) e mi sono sentita come Gesù nell'esperienza della crocifissione. Anche l'isolamento, vissuto nei lunghi 20 giorni trascorsi in T.I., me lo ricordavano nei 40 gg nel deserto.

Tuttavia pur nell'isolamento non mi sono mai sentita sola. Il Signore era con me e lo sentivo attraverso Edo, i miei meravigliosi figli, i miei nipoti e tantissimi amici e conoscenti che mi salutavano in diversi modi ma che soprattutto pregavano per me e mi sostenevano in questa lotta.

Spesso ho sentito di vivere un vero e proprio combattimento non solo fisico ma anche spirituale. Mi sono tornate alla memoria alcune battute di un sacerdote che anni fa avevamo ascoltato in un ritiro spirituale END sul tema delle "prove" e così ricordavo che nella prova bisogna resistere, bisogna continuare a lottare se pur nella fatica; e ancora lo ricordavo simpaticamente dirci: "addà passà a nuttata". Così spesso, spessissimo, chiedevo al Signore: "Signore quanto è lunga questa notte? Signore aiutami, non mi abbandonare, resta con me, se tu sei con me io non avrò paura"

Invece ho avuto paura, una paura espressa e condivisa con un'infermiera che mi stringeva la mano e con lo sguardo mi comprendeva e mi rincuorava.

Gli operatori che ho incontrato in T.I. non li dimenticherò facilmente mi sono stati tutti molto vicini. Sono stati per me angeli del Signore che con professionalità mi hanno accudito con dedizione e discrezione. Specialmente nei momenti di igiene personale, in T.I. tutto dipende da loro, mi hanno fatto sentire un'attenzione speciale.

Ricordo in particolare Gerarda e un'altra infermiera: Giuditta, una ragazza che avrà poco più di 30 anni, con occhi grandi e dolcissimi che nella cura dell'igiene, ad ogni passaggio mi consolava e mi diceva: "va bene così, va meglio così?"

Tra i medici resta nel mio cuore l'anestesista che ha disposto il ricovero in T.I. che con tanta tenerezza mi rincuorava e mi sosteneva. Mi stringeva sempre la mano come volermi passare la sua forza per resistere e continuare. Quando gli chiedevo quanto tempo ancora devo stare qui, non era in grado di darmi una risposta, tutto dipendeva dai miei valori che, specie nei primi gg non promettevano nulla di buono, tanto da ipotizzare di essere intubata. Tuttavia mi sosteneva dicendomi che la voglia di uscire dalla T.I. era già la mia prima guarigione.

Il ricovero in T.I. è stato lungo, grazie a Dio non ho mai perso conoscenza, non è stato facile tenere sempre l'attenzione sul giorno e la notte. Ho provato una sensazione strana, mi sentivo come sospesa in una attesa verso la ripresa della vita e della normalità.

Pensavo che mi avrebbero trattenuto solo qualche giorno ma quando ho capito che il tempo ormai aveva superato la prima settimana ho cominciato a non contare più i giorni seguenti, sperando presto in un trasferimento in reparto.

La mia famiglia in quei giorni di totale isolamento mi ha inviato dei video per farmi sentire la loro vicinanza.

Pensavo intensamente a Edo che una volta a casa mi ha confidato che lui si è sempre sentito vicino a me, anche se fisicamente non c'era sentiva la sua presenza accanto a me.

In quei giorni mi sono fatta la promessa che una volta guarita, non avrei perso neanche un minuto senza di lui. Abbiamo ancora di più constatato come l'esperienza coniugale sia fortemente unitiva, forse per questo nel Cantico dei Cantici dice "più forte della morte è l'amore".

I miei figli sono stati meravigliosi, ciascuno secondo le proprie peculiarità mi hanno fatto sentire concretamente la loro vicinanza piena del loro affetto.

Tutti sono stati forti nel resistere in questa prova e attraverso la loro forza e la loro determinazione ho trovato la mia forza.

Ho pensato che sono una persona fortunata per il marito e i figli che ho, forse non è fortuna ma Grazia. Durante la mia lotta in T.I. mia madre, dopo 14 giorni di ricovero, ci ha lasciato. Non ce l'ha fatta, il suo fisico, se pur sorprendentemente forte e sano nonostante i suoi 95 anni, non ha retto allo stress. Se n'è andata senza un mio saluto. Avrei voluto abbracciarla nella sua fragilità e chiederle perdono per le eventuali mancanze.

Invece le cose sono andate in un altro modo, la consolazione è stata che c'era Chiara accanto a lei che l'ha accompagnata nell'ultimo scatto della sua vita.

Povera Chiara che ha vissuto la preoccupazione della mia malattia e la morte della nonna. Non bastava la fatica del lavoro di quel momento... ma anche lei è stata forte come sempre, un vero e proprio guerriero di luce. In questa esperienza ho compreso ancora di più quanto siamo importanti gli uni per gli altri e quanto l'affetto ci unisce e ci sostiene. Questa consapevolezza si dilata ai tanti amici e conoscenti.

Quanto sono importanti gli affetti e l'amicizia. Quanto sono importanti le relazioni che mai come in questa esperienza abbiamo sentito vitali. Siamo tutti uniti, tutti fratelli e abitanti della stessa casa e famiglia. La mia preghiera in questo periodo è stata per i "grandi" delle nostre nazioni, perché il Signore possa illuminarli nella consapevolezza che dobbiamo essere vicini gli uni agli altri e trovare nuovi modi per vivere sulla nostra casa terra.

In molti mi hanno chiesto come ho trascorso il tempo sia in T.I. che in reparto, un tempo apparentemente "vuoto" in cui non c'erano grandi cose da fare, non ne avevo la forza ma non era neanche possibile specie in T.I. Tutto questo non mi ha mai spaventato, innervosito o reso



più vulnerabile. Spesso pregavo, specialmente sollecitata da un Crocifisso appeso alla parete della mia camera in reparto.

Penso che i lunghi silenzi che ho vissuto sono stati nuovi colloqui con me stessa, un esercizio non a me sconosciuto e da sempre importante e piacevole. In questa occasione però questa esperienza è stata più pregnante in cui ho rivisto molti momenti della mia vita e ai quali ho potuto dare un nuovo valore.

Il sentimento di ringraziamento provato all'inizio di questa esperienza resta fortemente presente in me e si dilata a quanti mi sono stati vicini, dallo staff medico e sanitario, alla mia famiglia, parenti, amici ecc.

La vita è un grande dono che, oggi ancora di più, voglio vivere in pienezza, attimo per attimo senza mai perdermene uno.

Voglio concludere questi pensieri con questa citazione che faccio mia:

“Quando la tempesta sarà finita, probabilmente non saprai neanche tu come hai fatto ad attraversarla e a uscire vivo. Anzi, non sarai neanche sicuro se sia finita per davvero. Ma su un punto non c'è dubbio. Ed è che tu, uscito da quel vento, non sarai lo stesso che vi è entrato”  
(Haruki Murakami)

Grazie a tutti di cuore per essermi stati vicino in questa tempesta della mia vita.

Renata

## TESTIMONIANZE AL TEMPO DEL COVID

Come Gruppo Referente Cultura abbiamo pensato di chiedere ad alcuni amici/conoscenti/equipiers di pensare ad una testimonianza di vita vissuta al tempo del Corona Virus da portare a tutti voi.

Abbiamo chiesto loro di rispondere o prendere spunto da queste domande e di inviarci un loro contributo:

Come hai vissuto la tua spiritualità familiare/personale in questo periodo?

Quanto il lockdown ha inciso nelle tue relazioni (es. familiari)?

Come hai vissuto la mediazione delle relazioni tramite le piattaforme digitali?

Quanto questa relazione mediata ritieni che possa essere mantenuta e utilizzata ancora? ha portato dei frutti nella tua vita e in quella di altri?

Qui di seguito quelle che ci sono pervenute.

---

### Esploratori immobili

Ecco il titolo che daremmo a questi giorni di pandemia. Noi siamo Davide Oreglia e Nicoletta Musso, siamo sposati, genitori di 5 figli dai 20 agli 11 anni. In questi mesi siamo stati sorpresi, spiazzati, preoccupati, angosciati... ma mai immobili. Ci pensavamo mentre buttavamo giù queste righe.

Noi ci siamo dati all'esplorazione percorrendo distanze abissali senza neppure uscire di casa. Abbiamo provato a scrivere, il desiderio era di provare a fare un diario ma siamo troppo distratti e poco sistematici.

Poi abbiamo pensato che forse era il momento di mettere mano a tutto quello che avevamo incamerato in questi anni. Per lavoro, fortuna e certo Provvidenza, abbiamo avuto molti maestri.

Uomini e donne che ci hanno regalato parti del loro cuore e offerto orizzonti meravigliosi a cui tendere. Ma era fruibile facilmente da molti? La risposta onestamente era "no", non abbiamo mai avuto il tempo per pensarci anche se molti ci chiedevano di divulgare, a noi pareva di non averne l'abilità. Siamo tutti e due lunghi quando parliamo, per nulla telegenici, ci avevamo già provato con risultati deludenti, però i giorni erano lunghi e ci serviva un progetto condiviso di famiglia.

Avere i figli a casa, a nostra disposizione, ci ha permesso di sfruttarli per le loro competenze tecniche ma anche per imparare come si sta in rete. Cosa piace e cosa no, cosa proprio non si deve fare e come provare a fare un qualcosa che non sia solo giusto ma bello, gradevole e non noioso! Breve e conciso, non lungo come quando si parla dal vivo.

Con i contenuti che avevamo, abbiamo provato a entrare nella rete, prima come si fa al mare quando l'acqua è fredda, immergendo la punta del piede. E così è nato il primo ciclo di video, la "cassetta degli attrezzi, per l'ordinaria manutenzione di coppia ai tempi del Coronavirus". Poi un amico ci ha come dato una spinta ed ecco in men che non si dica un canale YouTube, e la "cassetta degli attrezzi" è andata online; e poi gli "accordi di coppia", con cinque brevi video a tema musicale, perché i due cuori di una coppia sono come strumenti che vanno accordati; a seguire, abbiamo parlato delle ferite e delle ripartenze possibili, perché "ricominciare è sempre possibile", poi del "desiderio nella coppia", così prezioso da accendere, custodire e alimentare; e infine delle "tentazioni" che ci mostrano tutta la nostra fragilità, declinate in tre versioni: a pancia piena, a pancia vuota, e costruite da noi.

Al canale YouTube abbiamo abbinato un profilo Instagram, e abbiamo aggiornato la pagina Facebook con più attenzione. E poi corsi e incontri rigorosamente on-line in cui la relazione riesce a bucare il video in modi sorprendenti. Ti commuovi, piangi, soffri anche se chi è dall'altra parte e ti porta la sua vita non sai neppure quanto è alto (perché su Zoom e Meet siamo tutti seduti), che profumo ha, come cammina.

Ma al tempo stesso abbiamo toccato con mano che la fisicità di coloro che ami e che ti stanno accanto va curata con grande attenzione. Quella di coppia soprattutto! Gestì di tenerezza, coccole, intimità, sono veramente aspetti che creano legame, non la ciliegina sulla torta, ma il quotidiano respiro di noi due.

Ora che stiamo tornando alla normalità, noi ci siamo detti che la rete non la lasceremo. Non ci è venuta la sindrome della capanna, abbiamo voglia di uscire e di incontrare amici e parenti, però la rete è un luogo che deve essere abitato anche da chi come noi crede nella cura delle relazioni, nei gesti concreti, nel guardarsi negli occhi come coppia, nel ricordarsi che siamo un corpo ed è una benedizione.

Nicoletta Musso

Mediatore Familiare A.I.M.S.  
Consulente di coppia  
Counsellor Professionista CNCP  
Consulente in Sessuologia FISS

---

## La quarantena nella Chiesa domestica

«Non sarà una quarantena, sarà un inferno». Sono state queste le prime parole – tra il ludico e il serio – pronunciate da mia moglie, Camilla, dopo l'annuncio della chiusura delle scuole. Credo di non scandalizzare nessuno con questa esternazione, perché siamo tutti d'accordo che il sacramento del matrimonio non è una laurea nell'arte della gestione domestica in una casa di 62 metri quadri che diventa di fatto una prigione per sei persone. Parimenti, il sacramento del battesimo donato a quattro bambini non equivale a una pozione magica che trasforma i bambini in peluche oranti.

Ed è iniziata l'avventura! Iniziata con la ferma decisione di trasformare, con la grazia di Dio, l'avversità in un'occasione. Fu così che, posto davanti allo specchio della mia coscienza, mi sono detto: «Brav'uomo, hai voluto, anzi, hai costruito la bici dell'educare i figli... per di più alla fede... bene! Pedala». Facevo riferimento al testo Educare i figli alla fede che ho pubblicato un anno esatto prima del lockdown.

Dai tanti principi presentati in quel libro (niente farina del mio sacco, tutto dono di una sapienza grande che ha accompagnato la Chiesa ed a cui ho attinto a piene mani) abbiamo dato preferenza a tre. E penso che siano questi la testimonianza concreta che possiamo condividere.

### La disciplina

«Serva ordinem et ordo servabit te!». Questa frase di sant'Agostino (o di san Bernardo... poco importa) è stato il primo principio che abbiamo voluto mettere in pratica: abbiamo stilato una regola quotidiana con i bimbi, decidendola insieme. Una regola vivibile. Una regola equilibrata. Una regola varia. Senza entrare in tanti dettagli, dal punto di vista dei colori dominanti, possiamo dire che la mattina era più color lavoro/studio; il pomeriggio color gioco. Ed è qui proprio che entra il secondo principio che abbiamo applicato.

## Il gioco

Infatti, la disciplina è fondamentale a casa, ma diventa asfissiante se non è equilibrata dal gioco, dal divertimento. E una grande lezione che abbiamo imparato e nella quale ci siamo confermati, è la lezione della presenza. Ai nostri bimbi piace giocare, ma adorano di più un'altra cosa giocare insieme a noi. E lì, in quello spelling della parola amore che è "p-r-e-s-e-n-z-a", ho sperimentato una cosa meravigliosa: i bimbi ti ascoltano di più nelle cose che contano per te, se sei stato presente e se li hai ascoltati nelle cose che contano di più per loro.

## La preghiera

Parlando di cose che contano per noi. E quando dico noi, mi riferisco a "noi" genitori e "noi" figli, nella nostra casa abbiamo tanto a cuore una specie di "parola della buona notte" don-boschiana, che abbiamo battezzato come "la chiacchierata della sera" e che consiste in una conversazione sul più e sul meno che si conclude con una preghiera spontanea.

Ecco, durante la quarantena, quel momento che prima durava una decina/ventina di minuti con i bimbi sul letto e io steso informalmente sul tappeto, abbiamo voluto viverlo come un incontro più curato: ogni giorno ognuno preparava l'altare e il momento trascorreva senza la fretta che solitamente noi genitori abbiamo di premere il tanto desiderato tasto "off" della giornata. Il cuore del momento è il cuore aperto. La preghiera nostra era un cuore che parla al cuore (cor ad cor loquitur).

Tre piccole cose vorremmo condividere al riguardo:

Certe sere, esausti, dimenticavamo il momento... sono stati i bimbi a ricordarci della preghiera insieme.

Per i bimbi la preghiera doveva essere allo stesso tempo un dialogo tra noi e un dialogo con Dio. Quando non era così, si annoiavano.

Ci è mancata la Chiesa. Abbiamo gustato il valore della Chiesa domestica, ma abbiamo sentito severamente quanto ci mancava la comunione con la Chiesa universale. Ci sentivamo come una "pietra viva", ma che aveva bisogno di tutto l'edificio del popolo di Dio per trovare la pienezza della sua vocazione e della sua natura aperta alla comunione.

Non è stato un periodo facile quello della quarantena, ma è stato un periodo di grazia: una grazia sudata talvolta, divertita tal'altra... come tutte le grazie, d'altronde: passano per il mistero pasquale di Cristo, morto e risorto.

Robert Cheaib  
Pontificia Università Gregoriana  
Pontificia Facoltà Teologica Teresianum  
Dicastero per i laici, la famiglia e la vita  
YouTube - Telegram  
[www.theologhia.com](http://www.theologhia.com)

---

## Didattica a distanza

Sono un insegnante di sostegno nella scuola media, alle soglie della pensione; quest'anno, infatti, chiudo il mio lungo cammino scolastico, di cui per 31 anni sulla cattedra di sostegno.

Ho sempre avuto la fortuna, forse per carattere, di adattarmi senza grande fatica agli imprevisti, anche quelli non desiderati; è quello che mi è capitato quando mi sono trovata a dover lasciare l'insegnamento della mia materia e passare al sostegno, decisione non scelta e accettata a

malincuore.

Dopo un po' di tempo ho cominciato a trovare i lati positivi della nuova situazione, ad approfondire, a studiare cose nuove (ho conseguito la specializzazione per il sostegno grazie a stu-di che mi hanno entusiasmato), ad applicare metodi e contenuti, riuscendo nel tem-po ad ottenere risultati che ritenevo impensabili coi ragazzi, non solo quelli che mi venivano affidati.

Ma la cosa che mi ha sempre più conquistato era la relazione che riuscivo ad instaurare con loro, una relazione speciale, fatta di affetto, di complicità, oltre che di conoscenza e di crescita reciproca. Una relazione molto più intensa di quella che gli altri docenti riuscivano a stabilire con gli alunni della classe; da questo punto di vista l'insegnante di sostegno è privilegiato.

Anche il 27 febbraio 2020 mi sono trovata di fronte a un'altra situazione impre-vista, non scelta, non desiderata e questa volta decisamente negativa: una pandemia che ci costringeva tutti chiusi in casa, senza sapere come fronteggiare la situazione. Dopo un primo momento di disorientamento generale, la scuola si è organizzata e ha saputo far fronte egregiamente (rispetto ai mezzi disponibili) a un quadro mai af-frontato prima, a una sfida dai confini incerti.

Dapprima con mail, whatsapp, video-chiamate, ci si è arrangiati come si poteva; poi è stata introdotta la didattica a distan-za (DAD) e noi insegnanti abbiamo cominciato a fare corsi su corsi di aggiornamento on line (i cosiddetti webinar) per imparare a gestire le lezioni con le piattaforme digi-tali. Io, che al computer sapevo fare solo l'indispensabile, in un mese ho dovuto rein-ventarmi e fare i corsi di recupero, stupendomi perfino della mia "capacità" informa-tica.

È proprio vero che non si finisce mai di imparare, anche a tre mesi dalla pensio-ne! E poi, quando, non riuscivo, mi aiutavano gli allievi.

All'inizio ero molto preoccupata che si perdesse la continuità educativa e di apprendimento e la relazione costruita in questi anni con i ragazzi. Temevo di non riuscire a trovare gli strumenti adeguati alla didattica, e soprattutto a quel tipo parti-colare di didattica utilizzata da un insegnante di sostegno.

Invece, con mio grande stupore, l'esperienza è stata molto positiva (almeno in un caso), in quanto il mio al-lievo si è sentito più tranquillo a casa, non viveva più le tensioni coi compagni che a volte si manifestavano a scuola. La mattina seguiva le lezioni curricolari con la classe (in cui io ero presente, oltre all'insegnante disciplinare) e al pomeriggio rivedeva da solo con me gli argomenti svolti la mattina, con le opportune semplificazioni. Questa modalità ha funzionato talmente bene, che alla fine dell'anno lui è arrivato a svolgere le medesime verifiche e compiti dei compagni, senza più semplificazioni, con grande soddisfazione sua (e mia)!

L'altra alunna che ho seguito quest'anno, invece, era portatrice di una disabili-tà cognitiva grave e la mia preoccupazione per lei era ancora maggiore, per cui la fa-se iniziale per capire come muoversi è stata più lunga e difficile. Con la mia collega di sostegno con la quale la seguivo, abbiamo deciso, con molti dubbi, di provare anche con lei le videolezioni.

Con la collaborazione della famiglia, ogni mattina ci collegava-mo a turno per delle lezioni individuali, utilizzando disegni, immagini, video, brevi racconti. Anche in questo caso si sono ottenuti alcuni risultati, in quanto la bambina riusciva comunque a seguire e a interagire in qualche modo con l'insegnante. In que-sto caso però, la didattica a distanza ha mostrato molto di più tutti i suoi limiti, poi-ché, nel caso di disabilità grave, l'apprendimento è molto di più mediato dalla rela-zione affettiva insegnante-allievo.

Devo infine ricordare che è stata di fondamentale importanza anche la rela-zione tra noi insegnanti, perché tutti abbiamo lavorato all'unisono per la riuscita mi-gliore di questa forma di didattica e per sostenere i nostri allievi in un periodo così buio e difficile e aiutarli comunque a migliorare. Ho avuto la fortuna di lavorare con un gruppo di colleghi fantastici, che anche in

questa situazione hanno saputo far fruttare la loro capacità, inventiva e creatività a favore dei loro alunni. E questo ha fatto la differenza.

Non tutti i ragazzi però hanno risposto allo stesso modo: c'è stato chi non consegnava i compiti, chi si nascondeva dietro alle difficoltà di collegamento per non partecipare alle lezioni, chi non disponeva di un device adeguato o doveva dividerlo con il resto della famiglia.

Ma anche in questo caso la scuola (e tutte le scuole a quanto mi risulta) è intervenuta per fornire agli allievi i dispositivi idonei per seguire le lezioni, con grande sforzo economico di cui si è fatta carico la scuola italiana.

Anche se la didattica a distanza è stato un degno surrogato della scuola, è sempre un surrogato. La relazione umana personale è insostituibile, perché costituita dalla ricchezza degli scambi comunicativi, fatti di sguardi, da inflessioni della voce, da sorrisi, da silenzi, da tutto ciò che ci connota come persone e che ci fa amare (o non amare) dai nostri allievi. Ed è questo che ci è mancato.

Simonetta Martinazzi Robino